



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, 20 aprile 2023

Giovedì della II settimana di Pasqua in occasione delle esequie di d. Giovanni Bertagna

(At 5,27-33; Sl 34; Gv 3, 31-36)

“*Chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla secondo la terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza*””. Nel dialogo tra il vecchio Nicodemo e Gesù si inserisce a sorpresa Giovanni il Battista. Queste parole che vengono messe sulla bocca di quest’ultimo sembrano essere più in relazione con la precedente discussione avvenuta tra il cultore della Legge e il giovane profeta di Nazareth. Attribuendole al Battista è come se volesse giustificare la distanza tra “*chi deve crescere e chi invece deve diminuire*”. A pensarci questa scelta si presta bene anche a comprendere meglio la vita di un prete, come quella di don Giovanni. Prescindendo per un attimo dalle sue vicende personali, chi è il prete? È un uomo, cioè uno che viene dalla “*terra*” e pensa e parla in modo terreno. Ma è questo suo radicamento tra gli uomini che lo rende capace di far da ponte con chi “*viene dall’alto*”. Il suo ministero è un tentativo di plasmare l’umano, cioè la ragione e le sue esperienze con l’ispirazione e la grazia che vengono da Dio, cioè dall’Eterno. Il prete, dunque, non si spiega da sé, ma soltanto in rapporto al Mistero per il quale vive e si spende ogni giorno.

“*Chi ne accetta la testimonianza è veritiero. Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio, senza misura egli dà lo Spirito*”. Il rifiuto di Cristo non è legato soltanto al passato, ma è una possibilità che esiste anche oggi. Anche se la persona di Gesù Cristo mantiene tutta la sua attrattiva è un fatto che le sue parole non sono sempre le più ascoltate e neanche le più attese. Anche al nostro tempo dunque esiste il rischio che la testimonianza possa essere elusa, quando non addirittura contrastata. È forse questa la ragione ultima del disincanto e della fatica che spesso coinvolge il prete sempre.

“*Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l’ira di Dio rimane su di lui*”. Credere nel Figlio vuol dire essere persuasi che non siamo figli del caso o del destino, ma dell’amore di Dio che il Figlio ci rivela con la sua parola e ancor prima con la sua vita. È l’amore umano quotidianamente vissuto da Cristo, che ha vinto la morte. Quando ci si chiede perché il Cristo sia risorto basta semplicemente leggere la sua vita spesa per gli altri, al servizio degli altri, nell’amore fino all’atto estremo di donarsi. È proprio questo amore che non poteva andare perduto, non poteva ridursi a semplice ricordo, a esempio ispiratore per la nostra vita, che ha vinto la morte. Questo amore è eterno e quando Cristo si è trovato a fronteggiare la morte, l’ha vinta e annientata per sempre. Al cuore delle Scritture, c’è una persuasione che il contrario della morte non è la vita, ma l’amore. Soltanto in questa dimensione che si manifesta nella vicenda di Gesù, si rispecchia in modo efficace l’adagio del *Cantico dei Cantici*: “*Forte come la morte è l’amore, tenace come gli inferi, la passione, l’amore è una fiamma divina*”.